



## «È CON LA STORIA MI SCUSO» GIUDICI, GLI ANNI NOVANTA: DUE ESERCIZI DI LETTURA

FRANCESCA SANTUCCI – *Università di Genova*

Questo articolo propone lo studio genetico e la lettura di due poesie dell'ultimo Giovanni Giudici (1924-2011), *1989* e *Distici bosniaci*, tratte da *Quanto spera di campare Giovanni* (Garzanti 1993): attraverso le agende personali manoscritte, i fogli di lavoro dattiloscritti, gli articoli per «Il Secolo XIX» redatti dall'autore ligure tra il 1989 e il 1993, l'articolo ricostruisce una ricezione della Storia, negli anni Novanta, filtrata dalle immagini, tra speranze disilluse e narrazioni mediatiche aberranti. Dal crollo del Muro, attraverso le nuove guerre trasmesse in diretta televisiva mondiale – la Guerra del Golfo, il conflitto nella Bosnia-Erzegovina –, l'articolo restituisce la postura di chi, a fine Novecento, ragiona sul termine della vita privata e sul tempo collettivo. Tenendo a fuoco la disillusione rispetto al presente, l'ultima parte dell'articolo opera una ricognizione di alcune voci che hanno attraversato gli anni Novanta.

This article investigates the genesis of *1989* and *Distici bosniaci*, two poems by Giovanni Giudici, written in his late years and published in *Quanto spera di campare Giovanni* (Garzanti 1993). By scrutinizing Giudici's diaries, type-written working papers, and the articles he wrote for the Italian newspaper *Il Secolo XIX* between 1989 and 1993, this work traces a picture of History in the 1990s, shaped by unfulfilled hopes, lies of the mass media, and virtual non-events. By taking into account major events, such as the fall of the Berlin Wall and the televised wars – the Gulf War and the Bosnian War –, this article will show the point of view of a prominent Italian poet who, at the end of the Twentieth century, was meditating on the end of private life and on injustice in collective time. The last section of this article will open up to a broader context, by focusing on how some of the decisive poetic voices of the 1990s dwelt on disenchantment with their times.

### I NOTIZIE QUASI D'ALTRO MONDO. GIUDICI E «IL SECOLO XIX» (1989-1992)<sup>1</sup>

«Un pianeta del nostro sistema solare. Maestose catene di montagne. Nubi. La Terra avvolta nella foschia. La prima creatura che abbiamo incontrato ha tentato di comunicare con noi». È la *voice over* che apre *Apocalisse nel deserto* (*Lektionen in Finsternis*, 1992) di Werner Herzog, una climax che mette a fuoco lentamente il particolare: un paesaggio arancione in una coltre di fumo, la sagoma umana tutta nera in controluce, ecco l'incendio, un braccio che si solleva verso la macchina da presa, fa cenno, vuole dire qualcosa.

Eppure, il “documentario” sulla Guerra del Golfo non registra solo un'immediata rinuncia al reale o alla mimesi o alla microscopia, ascrivendo le immagini d'archivio di cui è composto a un cronotopo sconosciuto e comunque irrilevante; anzi, dichiara *ab origine* il carattere mitopoietico del

---

<sup>1</sup> Per le citazioni dall'opera in versi di Giovanni Giudici si fa sempre riferimento a GIOVANNI GIUDICI, *I versi della vita*, a cura di RODOLFO ZUCCO, con un saggio introduttivo di CARLO OSSOLA, Cronologia a cura di CARLO DI ALESIO, Milano, Mondadori 2000 (2008)<sup>2</sup>. Il libro di provenienza dei versi si indica servendosi delle abbreviazioni stabilite dall'edizione sopracitata; segue numero delle pagine interessate. Le eventuali trascrizioni dalle agende manoscritte dell'autore non seguono un criterio strettamente diplomatico. Si è cercato di rendere l'aspetto della trascrizione vicino a quello dell'originale. Nel caso degli appunti in forma prosastica non si dà indicazione degli a capo originali presenti sulle agende. Questo articolo ha visto l'apporto prezioso di Luca Baranelli, Carlo Di Alesio, Emilio Giannelli, Simona Morando, Gaia Riitano, Patrizia Valduga, Rodolfo Zucco: desidero qui ringraziarli.

montaggio, in quelle *Lektionen in Finsternis* in cui solo l'oscurità si dà come verità intensificata,<sup>2</sup> la stessa esperita dall'Occidente, nei mesi tra l'agosto 1990 e il marzo 1991, attraverso una docufiction artata dai media.

Nel corso degli anni Novanta l'azione spuria diventa l'oggetto dell'informazione con la trasmissione televisiva di alcuni avvenimenti tra i più critici di fine secolo (come il processo e l'esecuzione dei coniugi Ceausescu, la caduta del Muro, la Guerra del Golfo – il primo conflitto trasmesso in diretta –, la guerra tra Serbia e Bosnia-Erzegovina), e la superfetazione del discorso e del commento che stratificano ulteriormente quello che si dà già quale evento *au second degré*, dissoluzione dello stesso.<sup>3</sup>

La letteratura italiana – la poesia, nello specifico di questo saggio – prodotta in quegli anni include nell'immediato, sulla scorta di un discorso retroattivo (almeno dagli anni Sessanta, e in germe in certo Benjamin<sup>4</sup>), oltre alle punte della Storia, il sentimento d'irrealtà e aberrazione inflitto dallo spettacolo della Storia stessa.<sup>5</sup> Il discorso non si alimenta solo delle immagini d'archivio dei conflitti (più o meno lontani) montate nei servizi televisivi: bersagli di invettive o spine di amarezza si considerino, in prospettiva nazionale, la classe politica dirigente, il disfacimento del senso di *polis*, di *res publica*, la corruzione interpartitica, l'alterazione faziosa dell'informazione. Alcune delle reazioni più lucide e interessanti alla mitopoiesi dei media, nella sua resa degli eventi a raggio lungo e corto o nella costruzione di profili mitici, provengono da autori nati negli anni Dieci, Venti e Trenta del Novecento: dalla generazione, cioè, di chi ha vissuto le cesure epocali – due per tutte: la Seconda Guerra mondiale, il Boom economico degli anni Sessanta – assunte dall'inconscio collettivo postero quale orizzonte normalizzato; di chi è giunto negli anni Novanta al compimento di un certo *Spätstil*; di chi ragiona sull'intersezione tra personale *temp retrouvé* e le fortiniane «nostre verità [da proteggere]».<sup>6</sup>

Dal 1989 al 1992 Giovanni Giudici collabora con «Il Secolo XIX», storico quotidiano genovese, occupandosi di cronaca, politica, cultura, in veste di «testimone della storia e della società, [...] testimone laico che si muove,

<sup>2</sup> WERNER HERZOG, *Herzog on Herzog*, ed. PAUL CRONIN, London, Faber&Faber 2002, p. 241.

<sup>3</sup> JEAN BAUDRILLARD, *La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, Paris, Galilée 1991; ID., *L'illusion de la fin. Ou la grève des événements*, Paris, Galilée 1992. Cfr. anche ID., *Le crime parfait*, Paris, Galilée 1995; trad. it., *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, trad. GABRIELE PIANA, Milano, Raffaello Cortina Editore 1996.

<sup>4</sup> Per esempio, Giudici ha ben presente *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936), in quegli anni: lo cita in GIOVANNI GIUDICI, *Com'è lontana la Ivrea dell'età dell'oro*, in «Il Secolo XIX», 15 novembre 1990.

<sup>5</sup> ANDREA CORTELESSA, *Phantom, mirage, fosforo imperial. Guerre virtuali e guerre reali nell'ultima poesia italiana*, «Carte italiane», II, 2-3, 2007, pp. 105-151.

<sup>6</sup> FRANCO FORTINI, *Tutte le poesie* (2014), a cura di LUCA LENZINI, Milano, Mondadori 2015, p. 562.

commenta, denuncia e spera».<sup>7</sup> L'occasione è quella di un recupero della postura civile che aveva segnato pubblicistica e poesia dagli anni Cinquanta agli anni Settanta;<sup>8</sup> e quella di un recupero di radici e affondi autobiografici, con il trasferimento in Liguria – prima a Le Grazie, luogo d'origine, poi a La Serra di Lerici<sup>9</sup> – che coincide con l'esperienza della senescenza, in un cortocircuito tra fine della Storia e fine della vita («il mondo, come tutti i vecchi, è forse un po' stanco di essere al mondo; e vorrebbe fare di tutto per restarci ancora quel tempo che basti a vedere come sarà la fine»<sup>10</sup>) che interessa, di nuovo, laboratorio giornalistico e poetico insieme.

In un articolo datato 28 maggio 1989 Giudici declina un sentimento di finitezza, terminalità che non interessa esclusivamente il cronista, l'uomo e il poeta: il tentativo è quello di individuare una comunità intera offesa dalla Storia, coinvolta nel tessuto e sovrastata<sup>11</sup>: «Dire che siamo alla fine della politica equivarrebbe a dire che siamo alla fine della società umana. Mentre più corretto sarà osservare che, in Italia, in Europa e nel resto del mondo [...] siamo alla fine di "questa" politica».<sup>12</sup>

Circa due mesi prima, il 1° aprile 1989, Giudici scriveva un articolo chiamato *Notizie d'altro mondo*; a parlare, una prima persona plurale che, metaletterariamente, riconosce al suo interno altre voci, una collezione di particolari smi:

Apriamo il giornale, accendiamo il televisore ed eccoci davanti a costellazioni di avvenimenti che appena due o tre anni fa sarebbero stati lontani dalle nostre abituali previsioni: conflitti di nazionalità, delitti a sfondo sessuale o passionale, processi [...]. Quasi che, nel momento stesso in cui certi problemi (ad esempio l'ambiente) si dilatano e si propongono in tutta la loro gravità su scala planetaria si manifestassero per contrappeso i segni di una nuova rivendicazione del particolare,

<sup>7</sup> SIMONA MORANDO, *Il laboratorio della speranza. Giovanni Giudici collaboratore de «Il Secolo XIX» e de «Il Tirreno» (1989-1992, 1997-2001)*, in *Giovanni Giudici. I versi e la vita*, a cura di PAOLA POLITO, ANTONIO ZOLLINO, La Spezia, Accademia Lunigianense di Scienze «Giovanni Cappellini» 2016, p. 195.

<sup>8</sup> Cfr. GIOVANNI GIUDICI, *La letteratura verso Hiroshima e altri scritti (1959-1975)*, Roma, Editori Riuniti 1976.

<sup>9</sup> CARLO DI ALESIO (a cura di), *Cronologia*, in G. GIUDICI, *I versi della vita*, cit., pp. XCIII-XCV. Cfr. GIOVANNI GIUDICI, *La Serra*, in ID., *La luna. Pensiero 33*, Ascoli Piceno, Grafiche Fioroni 2005.

<sup>10</sup> ID., *Se il mondo è stanco di essere al mondo*, in «Il Secolo XIX», 19 ottobre 1990.

<sup>11</sup> Negli scritti di questi anni è particolarmente presente a Giudici l'epilogo di *Guerra e pace*: «Sarà proprio così come suggerisce Tolstoj nelle ricorrenti similitudini del suo grande romanzo che noi, popolo del pianeta, siamo infimi ingranaggi di un cosmico orologio da torre, affannate creature di formicaio, ronzanti entità di un alveare candidato al silenzio della catastrofe?»; GIOVANNI GIUDICI, *Per forza e per amore. Critica e letteratura (1966-1995)*, Milano, Garzanti 1996, p. 77.

<sup>12</sup> ID., *Siamo alla fine della politica?*, in «Il Secolo XIX», 28 maggio 1989. È di qualche interesse notare come Giudici dica della politica ciò che Baudrillard dice della Guerra del Golfo: la guerra che 'non ha avuto luogo' è quella tradizionalmente intesa, quella fisica e frontale, consumata nello spazio, che ha per protagonisti i vincitori, i morti, i traditori; tuttavia, pure virtuale e dislocata, non si può dire che non ci sia stata una guerra, né che non ci siano state 130000 vittime. Cfr. J. BAUDRILLARD, *La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, cit. Cfr. TOMMASO DETTI, GIOVANNI GOZZINI, *Storia contemporanea II. Il Novecento*, Milano, Mondadori 2002, p. 399.

dell'individuale.[...] Le cose, insomma, succedono, sempre più aldilà delle nostre intenzioni, dei nostri piani, delle nostre più attente analisi e più o meno fondate aspettative; si cancellano o, quantomeno, si logorano le barriere tra pubblico e privato, tra “molto grande” e “molto piccolo”; noi, i nostri fatti individuali e familiari, nazionali e internazionali, siamo sempre più come membra di un unico, immenso, formicolante organismo. La malattia di uno è malattia di tutti.<sup>13</sup>

Pure, l'oscillazione tra micro- e macroscopia non impedisce che la mediazione televisiva sottragga agli eventi uno statuto ontologico – la constatazione che «se uno muore non importa a nessuno, purché sia sconosciuto e lontano»;<sup>14</sup> o la perdita dell'aura, di una cifra qualsiasi di realtà per l'azione nell'epoca della sua riproducibilità tecnica' («La notizia è in molti casi il fatto stesso, “succede” la notizia più che il fatto»<sup>15</sup>); o l'elemento mitopoietico che genera, disfa, altera la statura dell'evento, costruisce e orienta il consenso («come nascondere, anche volendolo, che l'Iraq abbia aggredito il Kuwait? [...] È una notizia che tutti sanno o riportano, al servizio di un pubblico anch'esso giustamente ansioso di saper sempre qualcosa di più»<sup>16</sup>); o l'orizzonte d'attesa proiettato sulla notizia, cercando nel televisore quello che si chiede al cinema («[...] per due giorni, fosse o non fosse Natale, pochi hanno resistito alla tentazione, gli occhi incollati ai teleschermi in attesa del film dell'anno, un film intitolato “Cattura, giudizio e morte di Nicolae Ceausescu”»<sup>17</sup>), ciò che dà a Herzog margine di realizzare un film come *Lektionen in Finsternis*, o a Baudrillard di scrivere i tre saggi poi raccolti in *La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu* (*La Guerre du Golfe n'aura pas lieu; La Guerre du Golfe a-t-elle vraiment lieu?; La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu*):<sup>18</sup> l'esigenza di rispondere alla storia istantanea con la trasfigurazione consapevole, portando al parossismo la logica implicita nell'illusione di reale data dall'iperrealtà.

Il 17 gennaio 1991 Giudici firma un articolo intitolato *La guerra in TV all'ora di cena*, che riassume plasticamente quanto delineato sopra:

[La Guerra del Golfo] non si tratta di un film, lo sappiamo benissimo; eppure non riusciamo, si direbbe, a comportarci come se sia quel che è: una realtà presente. [...] Ma è innegabile come la nostra attenzione si risvegli alla vista delle immagini “sul campo”, immagini di

<sup>13</sup> GIOVANNI GIUDICI, *Notizie d'altro mondo*, «Il Secolo XIX», 1° aprile 1989.

<sup>14</sup> EUGENIO MONTALE, *Tutte le poesie*, a cura di GIORGIO ZAMPA, Milano, Mondadori 1984, p. 375.

<sup>15</sup> GIOVANNI GIUDICI, *E c'è chi vuole che la notizia non succeda*, in «Il Secolo XIX», 9 agosto 1990.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> GIOVANNI GIUDICI, *Se la Storia agisce d'impulso*, in «Il Secolo XIX», 28 dicembre 1989. Il topos della similitudine tra evento mediale e morfologia cinematografica nella contemporaneità verrà ripreso a proposito dell'attacco terroristico del 2001, quando il secondo aereo si schianterà contro la Torre Sud in diretta mondiale; cfr. DAVID FOSTER WALLACE, *Consider the lobster and other essays*, New York, Little, Brown and Co 2005; trad. it. *Considera l'aragosta*, trad. ADELAIDE CIONI, MATTEO COLOMBO, Torino, Einaudi 2006, pp. 139-152.

<sup>18</sup> J. BAUDRILLARD, *La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, cit.

pre-guerra, aerei sfreccianti le cui sagome richiamano giganteschi pipistrelli: soldati appostati in posizione di sparo e simulanti gutturali grida. [...] Nulla sfugge, dunque, agli occhi insonni delle telecamere la cui funzione sembra ormai quella di costringere a non chiudersi anche i nostri occhi di spettatori inconsapevoli.<sup>19</sup>

Le tangenze tra gli articoli pubblicati a cavallo degli anni Ottanta-Novanta, *Quanto spera di campare Giovanni*<sup>20</sup> (1993), libro di poesie che si apre con la domanda «Quale importanza dare | Alla piccola storia individuale?» (QS, *Brevi lucignoli*, p. 923), e *Andare in Cina a piedi* (e/o 1992), raccolta di scritti sulla poesia di taglio autobiografico, sono innumerevoli; tra tutte, l'isotopia della speranza, negata, interrogata, tentata con vergogna, con un lirismo che, pure fioco, si misura con il nichilismo e la disperazione, con la «nerezza» (QS, *Sonnet noir*, p. 949) del presente che inibisce la trascendenza.

---

<sup>19</sup> GIOVANNI GIUDICI, *La guerra in TV all'ora di cena*, in «Il Secolo XIX», 17 gennaio 1991.

<sup>20</sup> ID., *Quanto spera di campare Giovanni*, Milano, Garzanti 1993; da ora citato in ID., *I versi della vita*, cit.

## 2 QUANTO SPERA DI CAMPARE GIOVANNI. LA MALATTIA DI UNO È MALATTIA DI TUTTI

*Quanto spera di campare Giovanni* inaugura la terza e ultima fase della poesia di Giudici, e gli offre l'occasione di una sintesi tra il primo tempo della sua poesia – quello in cui il soggetto vaglia l'eventualità storica di un *noi* –, il secondo – quello in cui subentra una mistica della lingua poetica,<sup>21</sup> una teoresi della Melancòlia<sup>22</sup> – e l'esperienza di una fine attesa ed esorcizzata (sotto la cifra tutta ossimorica e antitetica del libro<sup>23</sup>), nutrita da letture religiose (da Sant'Agostino a San Paolo, da Giovanni della Croce a Teresa d'Avila a Loyola<sup>24</sup>). Il recupero del *Paradiso* di Dante<sup>25</sup> offre il terreno sul quale innestare un ancoraggio al presente storico, lo spazio in cui vivi e morti, poeta e Lingua provano un dialogo, tentano un'escatologia, in una temporalità di segno agostiniano protesa alla sospensione, a un «Paradiso *che* sta | Nella sua aspettazione» (QS, *Biografie*, p. 1005).

Il libro si apre con la poesia limine *Brevi lucignoli*, protasi che dichiara – dopo l'esplosione dello spazio-tempo propria di *Salutz* e *Fortezza*<sup>26</sup> – una nuova volontà ordinatrice pure subito interdetta, una cronometria inibita, irrisolvibile se non nello spazio delle immagini (*Bildraum*),<sup>27</sup> in una risemantizzazione del dettaglio passato che torni nel presente a significare altro.<sup>28</sup> La seconda delle strofe eptastiche esprime la tensione alla ricognizione repressa da un presente incerto e precario, detrattore, quello del 1991:

Ma riportando a un prima o dopo, a un più in là  
Il circoscritto e quel che circoscrive  
A immani anime morte  
Le modeste tue care anime vive

<sup>21</sup> Cfr. CARLO OSSOLA, *Rilettura degli esercizi spirituali*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXI, 2 (1985), pp. 272-281.

<sup>22</sup> GIOVANNI GIUDICI, *La dama non cercata. Poesia e letteratura (1968-1984)*, Milano, Mondadori 1985, p. 48.

<sup>23</sup> ENRICO TESTA, *Poesia e colloquio*, in «l'immaginazione», 110 (1994), p. 61. ALBERTO BERTONI, *Una distratta venerazione. La poesia metrica di Giudici*, Castel Maggiore, Book Editore 2001, p. 113.

<sup>24</sup> SIMONA MORANDO, *Gli occhi della mente e la preghiera sine murmure. Tracce per la "religione della poesia" in Giovanni Giudici*, in *Scritture contemporanee: Giovanni Giudici*, in «Nuova Corrente», XLIV, 120 (1997), pp. 247-281.

<sup>25</sup> GIOVANNI GIUDICI, *Il Paradiso. Perché mi vinse il lume d'esta stella. Satura drammatica*, presentazione di FRANCO BRIOSCHI, Genova, Costa & Nolan 1991.

<sup>26</sup> ID., *Salutz*, Torino, Einaudi 1986; ID., *Fortezza*, Milano, Mondadori 1990; da ora citati in ID., *I versi della vita*, cit.

<sup>27</sup> WALTER BENJAMIN, *Il surrealismo. L'ultima istantanea sugli intellettuali europei* (1929), in ID., *Opere complete. III. Scritti 1928-1929*, a cura di ENRICO GANNI, Torino, Einaudi 2010, pp. 201-240. MARCO MAGGI, *Walter Benjamin e Dante. Una costellazione nello spazio delle immagini*, Roma, Donzelli 2017.

<sup>28</sup> ID., *Tesi di filosofia della storia* (1940), in ID., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, trad. e intr. RENATO SOLMI, Torino, Einaudi 1962, pp. 75-86.

Ecco che indecifrabile si fa  
Il disegno del mondo in matto mutare

Nella prospettiva di un recupero si legga, allora, il verso più fortunato del libro, l'eliotiano «Io invento questo inizio al mio finire» (QS, p. 970) che sigla la poesia eponima, in cui l'invenzione è, in senso etimologico (dal lat. *invenio*), rinvenimento dal passato.

La poesia di soglia è seguita da quattro sezioni: *Da Jalta in poi*, *Il tempo che resta*, *Casa estrema*, *Sotto il Volto*. Come per l'incipit di *Apocalisse nel deserto*, il tracciato è quello di una messa a fuoco progressiva, che pure non giunge all'identità particolare: dalla degenerazione della Storia dopo la Conferenza di Jalta alla terminalità che è dell'uomo, è di tutti gli uomini, è di un uomo solo che abita nella località Sotto il Volto della Serra di Lerici, non è di nessuno nello specifico. Se non esiste più la grande trascendenza, se non è data la sintesi utopica è solo plausibile cercare il *sublime* nelle inezie domestiche, negli spazi quotidiani, accostando pure al dato autobiografico una galleria di ritratti di moribondi, figure di morti e allegorie dello scacco esistenziale e della *nerezza*, in un mosaico che riconosce la malattia di uno come riproduzione in scala minore o maggiore della malattia di tutti. Il particolare come *fait divers* pronto a dissolversi sulla lunga distanza.

La sezione *Da Jalta in poi* è il luogo privilegiato in cui io e Storia, eventi individuali e collettivi definiscono – sfaldano? – i perimetri dei rispettivi insiemi, stabilendo aree di unione e separazione; è composta da 7 poesie: *1989*; *Da Jalta in poi*; *Una parola*; *Ottimati*; *O care*; *Distici bosniaci*; *Una cosa diversa*. Tra il racconto dell'evento e quello della sua elaborazione privata, tra l'invettiva, l'elegia e l'inibizione metapoetica, l'indistinzione tra *sovramondo* e *sottomondo* è netta, con la custodia di sacche interne: la Guerra del Golfo entra e altera il sistema in cui parla la prima persona plurale di *Brevi lucignoli* (quando Grazia Cherchi menziona, in un'intervista, la Guerra del Golfo, Giudici risponde «Non le sembra che mi abbia un po' toccato anche in *Brevi lucignoli?*», e indica nello specifico i versi «Ecco che indecifrabile si fa | Il disegno del mondo in matto mutare»<sup>29</sup>), così come *Da Jalta in poi* non può non essere letta come il racconto, autobiografico, di «come una poesia si costruisca»<sup>30</sup> («Ma, vede, reinventando (come lei dice) la “nostra” storia, io cerco di reinventare o almeno ritrovare qualcosa della mia propria: nonostante l'apparente “storicità” del tema, *Da Jalta in poi* è una poesia strettamente autobiografica»<sup>31</sup>).

Sull'agenda del 1991, alla pagina del 18 gennaio Giudici appunta questi versi, con un commento finale:

Il segnale – il respiro che poco a poco si perde ecc.  
Così affievolisce la vostra memoria  
Così la storia si separa da noi  
[Troppo facile la rima storia-memoria]

<sup>29</sup> GRAZIA CHERCHI (a cura di), *La vita in versi liberi*, in «l'Unità», 6 marzo 1991.

<sup>30</sup> G. GIUDICI, *La dama non cercata*, cit., pp. 56-73.

<sup>31</sup> G. CHERCHI (a cura di), *La vita in versi liberi*, cit.



La rima troppo facile storia:memoria tradisce un'afezione di Giudici al tema, da lui criticizzato molto prima degli anni Novanta: con Ferroni, in effetti, la poesia di Giudici potrebbe essere letta come «una ininterrotta interrogazione delle sfasature date dal corso del tempo: e in questa interrogazione viene ad esprimersi l'essere individuale dentro la storia, il confronto con essa dell'individuo "normale", dell'uomo "inguaribilmente medio"». <sup>32</sup>

Nel prossimo capitolo si propone un esercizio di lettura della sezione *Da Jalta in poi* partendo dall'ipotesi genetica che struttura i testi al suo interno, in particolare dall'edizione critica delle poesie *1989* e *Distici bosniaci*. I materiali inediti (cfr. Tav. dei manoscritti) tagliati ai fini della critica testuale sono composti dalle carte di lavoro dattiloscritte con varianti manoscritte e dattiloscritte; e dalle sei agende personali manoscritte tenute da Giudici tra 1989-1993, regesti a mezza via tra l'avantesto e lo zibaldone di pensieri. Il materiale è stato reperito presso l'archivio Giovanni Giudici del Centro APICE dell'Università degli Studi di Milano;<sup>33</sup> l'archivio personale di Rodolfo Zucco (Udine); l'archivio personale di Carlo Di Alesio (Sarzana).

## 2.1 «(E CON LA STORIA MI SCUSO)». UNA LETTURA DI *1989*

Amburgo e la sera di novembre e la voce di Lea:  
Giovanni, il Muro è caduto!  
Ma preso in altre spine  
L'esultanza non fu pari al creduto

E quando per soccorso di memoria  
Otto e Nove – sussurro – l'anno che Tutto è successo  
Primo pensiero è che anch'io un patatrac  
Il mio Ottantanove l'ho appresso

Da allora e ancora ai miei futili eventi  
Fedi usurpate mischiando e miserie  
Crollato un muro altri muri altri stenti  
Nella mia testa ammicchiando macerie

Nel 1989, la notte tra il 9 e il 10 novembre, si attraversa il Muro che ha plastificato la divisione del mondo in due blocchi antitetici. Giudici si trova in Germania dal 6 novembre per delle letture di poesia; il 9 e il 10 è ad Amburgo.<sup>34</sup>

I primi due versi della poesia, pubblicata in questa redazione nel libro del 1993, offrono da soli coordinate spazio-temporali ed evenemenziali nette: il soggetto è ad Amburgo, si chiama Giovanni, è sera, è novembre, e l'informa-

<sup>32</sup> GIULIO FERRONI, *Giovanni nel corso del tempo*, in *Giovanni Giudici. I versi e la vita*, cit., p. 10.

<sup>33</sup> ELISA GAMBARO, GAIA RIITANO (a cura di), *Inventario dell'archivio di Giovanni Giudici*, in ALBERTO CADIOLI (a cura di), *Metti in versi la vita. La figura e l'opera di Giovanni Giudici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2014, pp. 167-188.

<sup>34</sup> C. DI ALESIO (a cura di), *Cronologia*, cit., p. XCIII. R. ZUCCO (a cura di), *Apparato critico*, cit., p. 1702.



zione di carattere storico è affidata alla voce di Lea – l'amica e complice Lea Ritter Santemini. Eppure, il sentimento del testo è destinato a rovesciare il rigore in due impotenze: l'empatia e il gaudio inibiti verso un evento storico lieto; l'incapacità di riconquistare una cronometria ordinata.

Giudici apprende la notizia del Muro dai telegiornali. La rimozione dell'evento assunto dalle immagini virtuali è tale che, trovatosi a Lubeca all'indomani della caduta, il cronista del «Secolo XIX» viene investito dalla sorpresa quando assiste alla traversata dall'Est all'Ovest:

Sono a Lubeca, il primo giorno del “dopo Muro”. La mia intenzione sarebbe stata veramente quella di rivedere i luoghi notevoli di questa splendida città, onore e vanto della cultura anseatica; e in particolare di soffermarmi ancora una volta davanti a quella “Casa Buddenbrook”, cara a tutti i lettori di Thomas Mann, oggi sede della Volksbank di Lubeca e, insieme, di un costituendo museo dedicato al grande scrittore. Ma, anche dopo aver visto ai telegiornali delle due Germanie, le immagini dell'abbattimento del sinistro Muro che per quasi trent'anni ha spaccato in due il cuore dell'Europa, avevo dimenticato un piccolo particolare; e cioè che Lubeca dista appena quattro chilometri da quello che fino a 48 ore fa era stato l'invalidabile confine della DDR.

Arrivo dunque davanti alla storica dimora manniana e vedo lì ammassata una folla impaziente in coda davanti al portone d'ingresso: certo, lo si vede anche dal vestire, sono tutti gente dell'Est. Magari, mi vien da pensare, qualcuno sta facendo un discorso in memoria o in gloria dell'antico campione della democrazia tedesca ai foschi tempi di Hitler. Ma no, ecco che lì intorno vedo disseminarsi altri segni di questa situazione fuori dell'ordinario [...].<sup>35</sup>

1989 è un testo scritto nel 1993 «per soccorso di memoria» (v. 5): un segmento di rilevanza storica irrimediabilmente contaminato dalla ricezione individuale, schermato da almeno due distanze: quella del tempo di chi scrive, sorta di agostiniano ‘futuro del passato’, tempo della memoria; e quella della tragedia personale risalente al 1989 stesso, che porta il soggetto della poesia a non esultare alla notizia del Muro come converrebbe («Ma preso in altre spine | L'esultanza non fu pari al creduto», vv. 3-4).

L'*Otto* e il *Nove* (v. 6), i numeri smembrati nell'analisi, si ricompongono in un *Ottantanove* (v. 8) che contiene due *patatràc* (v. 7), non più distinti tra loro<sup>36</sup>, ma uno metafora e allegoria dell'altro: all'inizio dell'anno Giudici viene investito da una profonda crisi personale – un crollo, in effetti –, che lo porta

<sup>35</sup> GIOVANNI GIUDICI, *I giovani invadono le città occidentali, ma...* «Se ci sarà un vero cambiamento torneremo ad Est»; in «Il Secolo XIX», 12 novembre 1989.

<sup>36</sup> «Il fatto che tutto sia segretamente inseparabile, ma che nulla comunichi veramente, transitando per lo stesso mondo cosiddetto reale, il fatto che si scambino solamente degli affetti singolari provenienti da tempi e spazi, da esseri e oggetti che non sono a dire il vero “reali” gli uni per gli altri (la loro “realtà in sé” essendo definitivamente inintelligibile): ecco l'illusione oggettiva del mondo»; J. BAUDRILLARD, *Il delitto perfetto*, cit., p. 60.

a soggiornare, per un periodo di isolamento e ricreazione spirituale, presso la Villa San Giuseppe dei Padri Gesuiti a Bassano del Grappa.<sup>37</sup>

La pretesa di ordine e l'impossibilità della stessa emergono dalla forma in cui si presenta *1989*, secondo una profonda corrispondenza tra intenzione e suo manifestarsi che caratterizza l'etica della scrittura di Giudici sin dagli esordi, con dichiarazioni di poetica capitali.<sup>38</sup>

Il testo – già dalle sue redazioni più antiche (cfr. Tav. 1) – presenta divisione strofica in tre quartine (strofa privilegiata da Giudici, insieme a quella epistastica). Eppure, l'«effetto di catechismo»<sup>39</sup> dato dall'isostrofismo è turbato dall'interno: la prima quartina, quella in cui i dati vengono espressi con chiarezza quasi didascalica, si apre con un verso-frase di sedici sillabe, prosegue con un ottonario, un settenario, e un endecasillabo a siglare una cesura di strofa che è anche sintattica. La coordinazione tra la prima e la seconda strofa è corroborata dalla *capfinidad* dell'endecasillabo (v. 5) con la 6ª sede tonica, subito seguito da un'oscillazione: un altro verso-frase (v. 6), di nuovo un endecasillabo (v. 7), un novenario (v. 8) in chiusura di strofa. L'ultima strofa, infine, rivela il meccanismo di proporzione inversa: lì dove il messaggio si fa più confuso, dove i «futili eventi» personali (v. 9) si mescolano alle macerie della Storia, delle «fedi usurpate» (v. 10), dove i gerundi sospendono l'azione, ecco che il verso acquista lucidità, in un impeto quasi animale di sopravvivenza ed *extrema ratio*, chiudendo la poesia con 4 endecasillabi di 4ª e 7ª sede tonica, in un'isoritmia verticale eloquente là dove l'anastrofe «ai miei futili eventi | Fedi usurpate mischiando e miserie» (vv. 9-10) aveva reso manifesta la confusione delle reminiscenze.

La rovina, le rovine, si concentrano tutte in punta di verso, con le parole-rima *caduto*, *patatràc*, *crollato*, *macerie*; e si evincono dalle diadi *caduto:creduto*, *eventi:stenti*, *miserie:macerie*, e con maggiore scarto dal mancato rispetto della struttura rimica della seconda strofa, con *memoria* (v. 5) e *patatràc* (v. 7, unica parola-rima tronca del componimento) irrelate.

Le *macerie* si pongono, negli articoli di Giudici cronista, quale eziologia possibile di altri eventi che segneranno il decennio a venire; di fatto, *1989*, pure scritta solo nel 1993, apre la sezione più esplicitamente storica di *Quanto spera di campare Giovanni*: «[...] come fenomeno politico lo stesso Saddam è, per così dire, anche un po' figlio di quel Muro caduto».<sup>40</sup>

*1989* non ha una tradizione a stampa che preceda la pubblicazione in volume del '93 (da ora T). I testimoni dattiloscritti – con varianti dattiloscritte e manoscritte – che restituiscono le stesure di *1989*, sono 5 (cfr. Tav. 1 per l'apparato); si trascrivono di seguito, nell'ordine che vuole darsi come ricostruzione diacronica, con una breve descrizione:

<sup>37</sup> C. DI ALESIO (a cura di), *Cronologia*, cit., pp. XCII-XCIII.

<sup>38</sup> Si ricordino, almeno: GIOVANNI GIUDICI, *Linguaggio della poesia, linguaggio democratico*, in «La Situazione», maggio 1959; e ID., *La gestione ironica*, in ID., *La letteratura verso Hiroshima*, cit., pp. 207-217.

<sup>39</sup> FERDINANDO CAMON, *Il mestiere di poeta. Conversazioni critiche*, Milano, Garzanti 1982, p. 154.

<sup>40</sup> GIOVANNI GIUDICI, *Le macerie del muro sono cadute anche qui*, in «Il Secolo XIX», 20 dicembre 1990.

- A1: Centro APICE (Milano); f. sciolto, ds., con interventi; titolo 1989; data: 28 gennaio 1993.
- A2: Centro APICE (Milano); f. sciolto, ds.; titolo 1989; data: 28 gennaio 1993.
- Z9: Archivio personale di Rodolfo Zucco (Udine); f. sciolto, ds., con interventi; titolo 1989; data: 27-28 gennaio 1993.
- DA: Archivio personale di Carlo Di Alesio (Sarzana); f. rilegato in una prova di raccolta, ds., con interventi; titolo 1989; data: 27-28 gennaio 1993.
- Z2: Archivio personale di Rodolfo Zucco (Udine); f. rilegato in una prova di raccolta, ds., con interventi; titolo 1989; data: 27-28 gennaio 1993.

Il primo dato da considerare è quello che concerne la datazione dei testimoni: le due stesure più antiche, quelle conservate presso il Centro APICE, omettono il 27 gennaio nella data in calce – compreso invece nella data in calce a Z9, DA, Z2, in un secondo momento rimossa a penna (cfr. Tav. 1). Il nodo va sciolto ponendo il testo a sistema con il laboratorio, coinvolgendo le agende quali registro di avantesti e appunti, e gli articoli pubblicati per «Il Secolo XIX» quali scioglimento della ritenzione, parlare meno obliquo di quello poetico.

Sulla pagina del 18 gennaio dell'agenda 1993 Giudici appunta i seguenti versi:

Vestita come se  
 Ai nostri tristi giorni  
 Risalita su da un Sessantotto  
 Mi ricordava un viso di molto lontano

Passarvi fu necessario  
 Fioco lume  
 Vita pagata col suo corpo

Il prima che ci porta a questo poi  
 Mi condusse il mio prima a questo poi  
 Rima: fine - rovine  
 Le rovine dell'Ottantanove

Un tratto di penna sta a indicare un verso («Mi condusse il mio prima a questo poi») che è variante di quello che lo precede («Il prima che ci porta a questo poi»). Si faccia attenzione al passaggio, tra i due, dalla prima persona plurale alla prima persona singolare; un transito di postura che consuona con il binomio Storia-Lo espresso in 1989, e che troviamo nella diacronia variantistica (cfr. Tav. 1) del v. 6 di T («Otto e Nove – sussurro – l'anno che Tutto è successo»), con le approssimazioni dell'inciso che si succedono nell'ordine: «mi dicono» (A1); «mi dico» (A2); «propongo» (Z9, *scriptio inferior*); «sussurro» (da Z9, *scriptio superior*).

In continuità, ma fuori dalla progressione dei versi, Giudici si sofferma su una clausola rimica familiare, pure diluita e trasfigurata, in 1989, con il passaggio dalle *rovine* alle *macerie*.

Nella stessa agenda, alla pagina del 26 e del 27 gennaio, si leggono appuntati i versi:

Anch'io il mio ottantanove.  
Le prime due cifre sono ottantanove  
L'anno in cui tutto è successo ecc.

Emerso da un ingenuo Sessantotto<sup>41</sup>  
[gentile]

La variante *gentile* insiste su *Sessantotto*, un anno, un lessema che si incontra già negli appunti del 18 gennaio. Giudici sta ragionando sulle cifre, quelle che in T saranno l'«Otto e il Nove», 8 e 9 – cifre che, se rovesciate, diventano, in una certa coincidenza, un 6 e un 8.

L'11 marzo 1989 sul «Secolo XIX» esce un articolo che si chiama *Togliamo il potere all'immagine*; comincia così:

Capita a volte che, per volere una cosa, si finisca per ottenere esattamente l'opposto. Venti e più anni fa si voleva (e non si fu in pochi) l'immaginazione al potere [slogan del '68, ndr]. Era giusto? Era sbagliato? Sicuramente, almeno nei tempi moderni, mai non vi fu slogan più bello, più nobile. Forse anche troppo, se adesso (come può constatarsi) ci troviamo immersi in una realtà che di quella speranza è appunto tutto il contrario. Non all'immaginazione è andato il potere, bensì a quella sua spuria sorella che è l'immagine.<sup>42</sup>

Lo slogan sessantottino dell'«Immaginazione al potere» si ribalta («ci troviamo immersi in una realtà che di quella speranza è appunto tutto il contrario»): il monopolio sulle coscienze è appannaggio dell'immagine, e non dell'immaginazione; il 6 e l'8 diventano un 8 e un 9, secondo un gioco di simmetria e rovescio, antitesi e ossimoro caro a Giudici con evidenza almeno dagli anni Ottanta, con l'incursione nella sua poesia di una certa tradizione mistica.

È probabile che Giudici abbia considerato *1989* come un plausibile titolo di sezione; lo suggeriscono due fattori: a) la poesia *1989* apre la sezione *Da Jalta in poi*, mentre tutte le sezioni successive del libro (*Il tempo che resta*, *Casa estrema*, *Sotto il Volto*) sono aperte dai rispettivi testi eponimi; b) nell'archivio personale di Rodolfo Zucco esiste una cartella (n. 9, cfr. Tav. dei manoscritti) nella quale sono conservati fogli sciolti dentro un fascicolo con titolo scritto a penna: *1989*.

Che *1989* sia il testo pensato per aprire la sezione, e quindi per venire letto subito dopo la poesia di soglia *Brevi lucignoli*, potrebbe suggerirlo anche una variante rinvenibile sull'ultimo testimone, *Z2*, la stesura del testo più vicina a

<sup>41</sup> Scritto nella pagina successiva, quella del 27 gennaio.

<sup>42</sup> GIOVANNI GIUDICI, *Togliamo il potere all'immagine*, in «Il Secolo XIX», 11 marzo 1989.

quella poi andata a stampa. Z<sub>2</sub> appartiene a una prova di raccolta<sup>43</sup> conservata nell'Archivio personale di Rodolfo Zucco; nel fascicolo rilegato, così come nel libro andato a stampa nel 1993, la poesia 1989 si legge immediatamente dopo *Brevi lucignoli*. Il v. 9 di Z<sub>2</sub> recita «Da allora e ancora ai miei piccoli eventi»; sul verso dattiloscritto, un tratto di penna espunge l'aggettivo *piccoli* e lo sostituisce con *futili*: in prospettiva, è possibile credere che, nel momento di accorpamento del materiale, Giudici abbia notato l'occorrenza dello stesso aggettivo nell'incipit di *Brevi lucignoli* («Quale importanza dare | Alla piccola storia individuale?»), optando per una variante proprio sul testimone più tardo di 1989, quello più vicino alla stampa – variante sdrucchiola che non altera la prosodia del verso. Seguendo l'oscillazione variantistica dell'aggettivo in tutti i testimoni a disposizione (cfr. Tav. 1) si avverte il transito dal singolare al plurale, dalla specificità – dalla fisicità – all'astrazione: «Così a un privatissimo evento» (A<sub>1</sub>); «Da allora e ancora se a minimi eventi» (A<sub>2</sub>); «Da allora e ancora se ai miei piccoli eventi» (Z<sub>9</sub> DA); «Da allora e ancora ai miei futili eventi» (Z<sub>2</sub> da cui T).

Per concludere, è necessario soffermarsi sul v. 3 di T, quello che ha subito la decurtazione più violenta, e insieme la meno intuibile senza il supporto delle carte di lavoro (cfr. Tav. 1). Gli ultimi due versi della prima quartina, «Ma preso in altre spine | L'esultanza non fu pari al creduto», recavano, originariamente, un inciso nel mezzo: «Ma preso in altre spine (e con la Storia mi scuso) | L'esultanza non fu pari al creduto» (A<sub>1</sub> A<sub>2</sub> Z<sub>9</sub>). Le scuse alla Storia si trovano all'interno di un inciso; si trovano all'interno di una parentesi; vengono soppresse, rimosse nell'ultima volontà dell'autore. «Ma preso in altre spine (e con la Storia mi scuso)» è un verso lungo con ultimo accento sulla tredicesima sillaba; decurtato dell'inciso, rimane un settenario, e la strofa si sigla con un endecasillabo: un ripristino, un sembiante – pallido – di ordine. Ma chi è che sta chiedendo scusa, e di cosa?

La vergogna dell'esposizione in poesia accompagna Giudici dagli esordi, dalla poesia per interposta persona,<sup>44</sup> e trova forma in una certa vergogna della poesia,<sup>45</sup> e già dall'infanzia, quando Giudici venne sorpreso in collegio nell'atto di rileggere il suo primo sonetto («con maldestra manovra, io lo avevo fatto sparire sotto il banco, coperto come una vergogna»<sup>46</sup>). Nello scritto

43 Le prove di raccolta vagliate per questo studio sono due (cfr. Tav. dei manoscritti). La prima, cronologicamente anteriore, è conservata presso l'Archivio personale di Carlo Di Alesio; sul frontespizio porta una dedica manoscritta con datazione dichiarata: «A Carlo, | con la stima che genera l'amicizia e con la riconoscenza e il senso del mio debito per il contributo di consigli e pazienza da lui offerto al farsi di questo libro. | Giovanni | La Serra 13-5-1993». La seconda prova di raccolta, più vicina al licenziamento del libro per Garzanti, è conservata presso l'Archivio personale di Rodolfo Zucco; un'ipotesi di datazione da me formulata elegge il 5 aprile 1993 come termine *post quem* (da questa data in poi Giudici ha messo insieme il materiale), e il 1° giugno 1993 come termine *ante quem* (prima di questa data Giudici ha senz'altro continuato ad aggiornare la prova di raccolta). Non sono pervenute bozze di stampa del libro presso Garzanti.

44 ENRICO TESTA, *Per interposta persona. Lingua e poesia nel secondo Novecento*, Roma, Bulzoni Editore 1999.

45 Per il dibattito circa l'appartenenza o meno della poesia di Giudici a una linea neorepuscolare, cfr. SIMONA MORANDO, *Giovanni Giudici: il suo Gozzano senza Grazia*, in FRANCO CONTORBIA (a cura di), *Quaderno gozzaniano*, Firenze, Società Editrice Fiorentina 2018, pp. 127-138.

46 GIOVANNI GIUDICI, *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia* (1992), a cura di LAURA NERI, Milano, Ledizioni 2017, p. 22.

«*Baluginanti stelline*» – di estrema rilevanza per l'accesso all'ultimo Giudici – si legge:

Non sono, magari per mia sfortuna, figlio di un bottegaio; ma sono nato e cresciuto in un contesto familiare e sociale che prometteva uno spazio persino più improbabile alla scrittura di versi e, prima ancora, al manifestarsi di una vocazione in tal senso: il dichiararla avrebbe suscitato nel piccolo mondo che mi circondava diffidenza, sbigottimento, riprovazione, ilarità; e, in me, confusione e rossore. La stessa parola «poeta» mi fa sentire, ancora oggi, a disagio. Avvertivo e sempre avvertivo, io che ho sempre cercato di nascondermi nell'essere uguale agli altri, il marchio e il peso di una innaturale diversità dalla quale (adattandomi allora alla mentalità del contesto e rimuovendo un ancora embrionale «vocazione») avrei preferito forse andare esente. Se di un handicap si può parlare, ero insomma io stesso il primo a impormelo nella mia cupidigia di adeguamento alla norma [...].<sup>47</sup>

In *Eresia della sera*<sup>48</sup> l'incontro tra la vita privata e la Storia si rinnova e prende forma nell'ennesimo innesto, nella memoria privata che si inocula all'interno della narrazione storica: *La presa di Roma* è la prosa posta sulla soglia dell'ultima sezione del libro; nell'incipit e poi nella conclusione del testo si trovano, in modo esplicito, le premesse di un discorso sullo spettacolo della Storia e sulla sua testimonianza che introduce già al prossimo capitolo, cioè alla lettura di *Distici bosniaci*:

C'è modo e modo di assistere allo spettacolo della storia: da un palco di proscenio, da una poltrona di prima fila... Ma anche da un buco di serratura, essendo chiusi dentro o chiusi fuori (che è, in pratica, lo stesso). (ER, *La presa di Roma*, p. 1185)

È il 4 giugno 1944, Giudici assiste in prima persona («Anch'io, come gli altri, attendevo gli eventi», ER, p. 1187) alla presa di Roma da parte degli Americani. Fa parte del corpo dei Finanziari, gli viene affidato un prigioniero tedesco in custodia, provano a comunicare, si dimostra amichevole; in chiusura, riconduce la Storia alla cronologia privata:

Trovata poi in qualche modo una coperta, la stesi sulle pietre del cortile. «*Schlafen!*» intimai al Wüttke cui non parve vero di poter adesso dormire. Io no: dovevo fargli da angelo custode. Forse anche per scrivere, da vecchio, una poesia che si chiama col suo nome.<sup>49</sup>

Ma intanto era già lunedì.

Tra venti giorni compivo vent'anni. (ER, *La presa di Roma*, p. 1191)

<sup>47</sup> Ivi, p. 55.

<sup>48</sup> ID., *Eresia della sera*, Milano, Garzanti 1999; da ora citato in ID., *I versi della vita*, cit.

<sup>49</sup> Si riferisce alla poesia *Wüttke* di *Lume dei tuoi misteri* (1984); cfr. G. GIUDICI, *I versi della vita*, cit., pp. 632-634.

2.2 «CAMBIA CANALE, CAMBIA CANALE». UNA LETTURA DI  
*DISTICI BOSNIACI*

*Distici bosniaci*

*Per un numero di «Cuore»*

Popolo di chi vede ma non crede  
Popolo di pavida fede

Proletari del mondo oh che allegria  
Unirsi pur che non a casa mia

Partiam, partiamo e poi subito indietro  
Via da quei morti sul video di vetro

Esci all'aperto e goditi il bel sole  
A quelli il sangue per noi le parole

Perché crucciarti a eventi per te strani  
O popolo bamboccio, son lontani

Vedere e non toccare, te beato,  
Non è però com'essere toccato

Il custode non sei del tuo fratello  
Basta un sospiro, una firma, un appello

Tra quelli e te come tra il dire e il fare  
Ci passa in mezzo un sia pur stretto mare

Come l'abisso che è scavato  
Tra il racconto e il raccontato

Anche da me che per vergogna mia  
Faccio dell'altrui strazio una poesia

Bologna, 11 marzo 1993

Nel 1995 Giudici pubblica un pezzo su «l'Unità»; si chiama *Le Bosnie dei nostri cuori*, tra i paragrafi, qua e là, si incastonano i versi di *Distici bosniaci*, e dove la poesia non viene citata se ne avverte inequivocabilmente la retroazione:

Oggi siamo in una società in cui tutto sfugge da tutte le parti. Cercare di comprenderla è voler fabbricare una chiave di mercurio. Tutto questo succede anche per un difetto di informazione che è poi un difetto di



esperienza e deriva paradossalmente da un sovraccarico di informazione che non informa: informazione moltiplicata, virtualizzata. Il problema, oggi, non è sapere o no che c'è in atto uno sterminio. Sappiamo quello che accade nella ex Jugoslavia. Se ci fosse ancora Auschwitz ci darebbero in diretta tv l'ingresso nelle camere a gas. Il fatto è che tutto ciò che vediamo, lo vediamo come se fosse vero; solo «come se», staccato dal momento in cui avviene, avulso dal tempo e dunque (in un certo senso) «non vero». [...] Se tu andassi in Bosnia, in un ospedale devastato e sentissi l'odore del sangue, del pus, della cancrena e vedessi con i tuoi occhi gli arti mutilati, le membra squarciate, allora ne avresti un'esperienza *unica*, coinvolgente al massimo grado i tuoi sentimenti. Ma il fatto che si possano ripresentare le stesse immagini di repertorio per duecento volte è un cancellare per duecento volte quel fatto. La televisione scorre, si autocancella.<sup>50</sup>

L'occasione originaria per la scrittura di *Distici bosniaci* è la pubblicazione sul numero di «Cuore», come da epigrafe (esente nella redazione pubblicata sulla rivista prima del libro del '93; cfr. Tav. 2). La poesia inocula nei versi almeno quattro discorsi di nostro interesse: quello sul non-evento virtuale; quello sullo slogan pubblicitario dal potere demiurgico; quello sul testimone-spettatore – ostaggio, direbbe Baudrillard – dei media; quello sulla vergogna della poesia che è, a sua volta, almeno due vergogne diverse: la vergogna per la diminuzione dell'evento, per chi muore sconosciuto e lontano, la vergogna dell'«uomo vecchio che non è che una misera cosa» (QS, *Sotto il Volto*, p. 981), e distante da tutto.

*Distici bosniaci*, e più in generale *Quanto spera di campare Giovanni*, mentre prova ad avvicinarsi al dettaglio, inevitabilmente, lo manca, interroga l'estensione della singolarità come sineddoche di una comunità ipotetica. La forma, nell'espressione della realtà mediata, procede di pari passo con il contenuto, con l'emersione del dato quale *punctum* all'interno della fotografia.<sup>51</sup>

In un certo senso, è la costruzione dell'illusione, il processo di nebulizzazione del reale – di 'lezione d'oscurità' –, come quello citato per *Apocalisse nel deserto* di Herzog, o quello di cui, metaletterariamente, Baudrillard si serve nella scrittura della sua science-fiction sulla Guerra del Golfo.

Nel quinto capitolo di *Apocalisse nel deserto*, *Il Parco Nazionale di Satana*, una sequenza mostra i pozzi di petrolio in Kuwait. L'estensione dei giacimenti è una superficie azzurra in cui si riflette il cielo: quello cui assiste lo spettatore sembrerebbe lo spettacolo di una macchia lagunare. Il carattere di ambiguità delle immagini è totale, *mise en abyme* di un evento che ha smesso di significare sé stesso:

*Lessons of Darkness* [*Apocalisse nel deserto*, ndr] was very well received in America. It was interesting to see the reaction to the film there because the whole country – and the whole world in fact – had repeatedly watched the same kind of images of the burning oil wells in

<sup>50</sup> GIOVANNI GIUDICI, *Le Bosnie dei nostri cuori*, a cura di ANTONELLA FIORI, in «l'Unità», 4 settembre 1995.

<sup>51</sup> ROLAND BARTHES, *La chambre claire. Note sur la photographie*, Paris, Gallimard 1980; trad. it. *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, trad. di RENZO GUIDIERI, Torino, Einaudi 2016.

Kuwait on CNN during and after the war. But these images saturated the public's consciousness only via news broadcasts and made very little impact because of their tabloid style. We have all watched so many horrific things on the news that we have become totally and dangerously - inured to them. When it came to these spectacular fields of burning oil, everyone seemed to forget them the very next day. Yet to look at the surface of pitch-black oil is to see what looks like a vast serene lake reflecting the blue sky and the clouds. It is very strange, and I knew I was watching something momentous that had to be recorded for the memory of mankind.<sup>52</sup>

Baudrillard, allo stesso modo, immette l'esercizio d'alterazione nella forma stessa del saggio in cui indaga le forme dell'alterazione mediatica e la dissolvenza, in queste, dell'evento. A un'analisi stilistica della lingua di Baudrillard risulta interessante, pure, considerare il repertorio di similitudini e metafore fisiche, corporee, impiegate per descrivere il fenomeno, l'antidoto reificante alla virtualità dell'informazione: la logica della deterrenza farebbe della Guerra del Golfo una Guerra anoressica, in cui nessuno mangia l'altro, lasciando che entrambe le parti si debilitino; il conflitto viene quindi definito una Guerra, per così dire, col preservativo: «C'est l'usage du préservatif étendu à l'acte de guerre: fait la guerre, comme l'amour, avec un préservatif!».<sup>53</sup>

Da sempre, la pubblicità, perché abbia un'incisività effettiva sul consumatore, si rivolge al suo corpo, per arrivare alla sua coscienza.

Anche *Distici bosniaci* si costruisce nella più stretta corrispondenza tra forma e contenuto. L'"ipotesto" risulta sin troppo esplicito, a partire dal metro: se nel 1993 mancava ancora un anno all'uscita di *Composita solvantur*, nel 1991 Fortini aveva già pubblicato in rivista le *Sette canzonette del Golfo*,<sup>54</sup> a Giudici note, quindi, alla stesura di *Distici bosniaci*. Per tacere delle numerose tangenze testuali e iconiche tra i distici di Giudici e quelli di *Lontano lontano*, bisognerà almeno rilevare il ricorso a un metro che consente la rappresentazione plastica della dialettica tra alcuni poli, alcune antitesi strutturanti: vicinanza e lontananza, presenza e assenza, privato e pubblico, evento e narrazione dell'evento («Tra quelli e te come tra il dire e il fare | Ci passa in mezzo un sia pur stretto mare || Come l'abisso che è scavato | Tra il racconto e il raccontato», vv. 15-18). Gli schermi attivi, le membrane di confine tra l'una e l'altra parte, sono almeno tre, e di carattere fisico, mediale, metapoetico: rispettivamente, il Mare Adriatico che divide la località in cui i fatti avvengono e quella nella quale si ricevono (v. 16); lo schermo del televisore che si fa specchio virtuale del reale («Via da quei morti sul video di vetro || Esci all'aperto e goditi il bel sole», vv. 6-8); la «gestione ironica» dei mezzi che va dal distico a rima baciata all'andamento della filastrocca alla suasoria dello slogan bellico

<sup>52</sup> W. HERZOG, *Herzog on Herzog*, cit., pp. 243-245.

<sup>53</sup> J. BAUDRILLARD, *La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, cit., p. 13.

<sup>54</sup> FRANCO FORTINI, *Sette canzonette del Golfo*, in «l'immaginazione», X, n. 86-87 (1991). ID., *Sette canzonette del Golfo*, in «La contraddizione. Bimestrale di marxismo», V, n. 25 (1991). ID., *Composita solvantur*, Torino, Einaudi 1994, da ora citato in ID., *Tutte le poesie*, cit.

– o pubblicitario<sup>55</sup> – rovesciato («Proletari del mondo oh che allegria | Unirsi pur che non a casa mia || Partiam, partiamo e poi subito indietro», vv. 3-5) e consente, attraverso l'impatto, di risvegliare la coscienza dallo stato di quiescenza in cui versa.

*Distici bosniaci* viene pubblicata in anteprima su «Cuore» (da ora C) il 22 marzo, prima che sul libro dell'ottobre '93 (da ora T). I testimoni dattiloscritti – con varianti dattiloscritte e manoscritte – che restituiscono le stesure di *Distici bosniaci*, sono 2 (cfr. Tav. 2 per l'apparato<sup>56</sup>). Si trascrivono di seguito i testimoni dattiloscritti e quelli a stampa, nell'ordine che vuole darsi come ricostruzione diacronica, con una breve descrizione:

- C: stampa su rivista, «Cuore», III, 112, 22 marzo 1993, p. 6.
- DA: Archivio personale di Carlo Di Alesio (Sarzana); f. rilegato in una prova di raccolta, ds., con interventi; titolo *Distici bosniaci*; data: 11 marzo 1993.
- Z2: Archivio personale di Rodolfo Zucco (Udine); f. rilegato in una prova di raccolta, ds., con interventi; titolo *Distici bosniaci*; luogo e data: Bologna, 11 marzo 1993.

Così come 1989, anche *Distici bosniaci* è protagonista di una mutilazione – questa volta riscontrabile anche senza il supporto delle carte di lavoro: la redazione di C registra un distico in più rispetto a T, collocato tra gli attuali quarto e quinto distico presenti in T:

E se tanta crudezza ti fa male  
Cambia canale, cambia canale

Rispettivamente endecasillabo e decasillabo, i versi che compongono il distico istigano un'azione che il soggetto, in ultima battuta, compie davvero: rimuove i versi – cambia canale, si potrebbe dire. Il televisore, d'altra parte, è sotto ogni rispetto uno strumento inserito nel sistema bellico, un'arma contundente capace di agire sugli eventi e di ledere lo spettatore-ostaggio.

La rimozione – agito e contenuto, in questo caso – avviene a partire dai dattiloscritti: Giudici rimuove il distico coprendolo con uno strato di bianchetto già su DA, e ripetendo la correzione su Z2; al suo posto, non aggiunge altro. L'espunzione dei versi rinforza l'isoritmia verticale, e sottrae l'alterazione (il decasillabo) alla catena di endecasillabi. Processo inverso che si rileva, invece, da una serie di varianti concentrate, su DA e Z2, nei vv. 17-18 (in questo contesto, nel computo dei versi di DA e Z2 non includo il distico rimosso, considerandolo *scriptionem inferiorem* in entrambi i documenti, e quindi redazione superata): il passaggio (cfr. Tav. 2) dal distico di endecasillabi «Così come l'abisso che è scavato | Tra chi racconta e quel che è raccontato» a «Come l'abisso che è scavato | Tra il racconto e il raccontato» che interrom-

<sup>55</sup> In *Lontano lontano* Fortini accoglie la rima inclusiva riversi:versi all'interno di un distico, ricorrendo a una strategia largamente in voga presso i copywriter – ufficio praticato per diversi anni, com'è noto, da Fortini e dallo stesso Giudici –, quella che coniuga economia e ripetizione attraverso l'inclusione di una parola all'interno di un'altra. Uno degli slogan politici più efficaci e rappresentativi, in questo senso, è «I like Ike», coniato nel 1952 per le presidenziali statunitensi, a favore di Eisenhower.

<sup>56</sup> Si è scelto, per economia e nel rispetto degli obiettivi precisi dell'apparato, di non crearne due distinti rivolti rispettivamente a dattiloscritti e stampa. Questo anche perché le carte di lavoro non registrano *lectiones* lontane da quella di C; piuttosto, su quei documenti che potremmo considerare coevi, ma licenziati – DA viene donato a Carlo Di Alesio il 13 maggio 1993 – in un secondo momento, vengono inserite le varianti che porteranno a T.

pe la sequenza isosillabica e sposta la dialettica dalla diade testimone/evento a quella non-evento/evento, sottraendo il pronome *chi* che è anche sola traccia dell'umano rimasta nella diegesi.

Quando [...] Tolstoj sottolinea il divario e la divergenza fra la cosa come si racconta e la cosa com'è stata, egli non soltanto ripropone l'antica dicotomia fra l'essere e il dire ma anche mette in causa l'attendibilità e la legittimità della stessa istituzione letteraria e culturale in genere.<sup>57</sup>

Chi commenta il narratore di *Guerra e pace* è un Giudici che cita sé stesso, quella «dicotomia fra l'essere e il dire» che sigla i versi memorabili della *Vita in versi* (1965), e che già porta al suo interno quell'idea di vergogna, di distanza tra *dire* ed *essere*, tra poesia e vita reale, tra lo e Storia. Tracce di un'interrogazione costante a riguardo si trovano anche nelle agende personali tenute a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. Sulla pagina del 2 gennaio dell'agenda 1991 appunta:

La parola (narrata o scritta) ha un raggio di significazione notevolmente superiore alla nuda perentorietà e "quotidianità" del fatto: per quanto lieto o tragico, ogni avvenimento ha sempre davanti a sé un domani che lo cancella e lo inghiotte nella sua tranquilla banalità. Il morto è assai meno importante della morte.

Due dei cortocircuiti più lucidi e insieme più contaminati dall'emotività, a proposito del conflitto e dell'euritmia tra l'Ottantanove privato e quello dei «destini generali», e a proposito dello spettatore-ostaggio che prova vergogna di fronte al video, ci vengono restituiti da due articoli, in qualche modo speculari, che Giudici pubblica, rispettivamente, sul «Secolo XIX» del 18 gennaio 1991 e, circa un anno prima, del 23 gennaio 1990. In *Ma ora più nulla sarà come prima* commenta così il risveglio nel conflitto del Golfo:

Per molti la notizia è arrivata nelle vesti di un lugubre "buongiorno": non da radio o Tv, non dal giornale, perché era ancora troppo presto per scendere all'edicola, o forse anche perché, scoccato diciannove ore prima l'attimo, tanto atteso e temuto, della scadenza dell'ultimatum, già si stavano abituando a pensare ad altro che al Golfo.

Non ho difficoltà a confessarlo: per un attimo mi si è bloccato il respiro, come davanti all'annuncio di un qualcosa che mi colpisse nei miei affetti, nei miei interessi personali. Per un momento, insomma, l'angoscia del mondo intero si è trovata a coincidere con la mia trascurabile angoscia, la Storia collettiva con la mia limitata e transitoria realtà individuale.

---

<sup>57</sup> G. GIUDICI, *Per forza e per amore*, cit., p. 80.

Da troppo tempo, o forse da sempre, indotti dalla pigrizia o dal semplice egoismo a considerare i grandi eventi collettivi come affari d'altri, distanti da noi una volta chiusa a doppia o triplice mandata la porta di casa o pagato con un effimero sospiro il tributo a una commozione d'obbligo, eccoci dunque portati a percepire questo invisibile punto di contatto, la scintilla del cortocircuito che viene a compromettere, insieme a quella della Grande Persona che si chiama Umanità, anche le nostre piccole sorti.<sup>58</sup>

Il 23 gennaio 1990, in *Per me era il fratello maggiore*, saluta così Giorgio Caproni, all'annuncio della sua morte in TV:

Adesso non riesco nemmeno più a ricordarmi da quanto tempo non lo avevo incontrato. Da ieri. Da un secolo. Ho appena distratto gli occhi dal video, l'orecchio dalla voce impersonale che leggeva l'impersonale comunicato: è morto a Roma il poeta Giorgio Caproni. Ho provato l'indefinibile sensazione di uno che si trovi a vivere come fatto privato un evento pubblico: la morte, diciamo, di un fratello maggiore annunciata alla TV. Quasi mi sembra un'indelicatezza (una profanazione?) trovarmi a scrivere queste righe, in uno stato d'animo confuso tra quello di chi assolva un compito professionale e quello di chi proclami un lutto suo proprio, che forse sarebbe più giusto e più casto racchiudere nel profondo del cuore. Chissà se Giorgio avrebbe sopportato, lui essendo ora al mio posto e io al suo, di mettersi alla macchina per scrivere e dettare il "pezzo" al giornale. Credo di no; ed è per questo che, mentre scrivo, mi sento un poco arrossire davanti a me stesso.<sup>59</sup>

La tragedia collettiva, la tragedia privata, l'una l'altra. Su entrambe, indistintamente: la vergogna.

---

<sup>58</sup> ID., *Ma ora più nulla sarà come prima*, in «Il Secolo XIX», 18 gennaio 1991.

<sup>59</sup> ID., *Per me era il fratello maggiore*, in «Il Secolo XIX», 23 gennaio 1990.

### 3 APOCALISSI E DESERTI. POESIA E STORIA NEGLI ANNI NOVANTA

Nei primi anni Novanta e nel corso del decennio vengono pubblicati libri di poesia che partecipano, più o meno obliquamente, al discorso sui «destini generali». Alcune isotopie rintracciabili all'interno delle opere di questi anni s'identificano nella disfonia generata dalla delusione delle utopie, in specie di quella comunista; nella constatazione di un'impossibile reciprocità tra individuo e Storia, con postura dimessa o animata, ironica o sprezzante; nello straniamento generato da guerre che giungono in Occidente mediate dallo schermo del televisore; nell'attenzione metapoetica per la costruzione del testo, contrattare di una costruzione dell'evento virtuale o delle ambiguità della Storia; nello studio dell'immagine, nella semantica dello sguardo, nel soggetto che è sia testimone sia ostaggio della Storia.

Il libro che apre gli anni Novanta in questo senso, pure involontariamente, è *Res amissa*,<sup>60</sup> uscito postumo nel 1991: nella sezione *Anarchiche o fuori tema*, Giorgio Caproni segnala il degrado di un'istrionica classe dirigente incapace di corrisponderlo (*Show*), stratificando di amara ironia la rima Storia:gloria (*A certuni*), all'interno di un libro che ha avuto, tra i titoli possibili, il paronomastico *Spes amissa*.<sup>61</sup>

Seguono produzioni meno allusive, spesso concentrate in una sezione o una serie precipua, spesso in metri chiusi: sono già state citate le *Sette canzonette del Golfo*, comparse in rivista nel 1991, in presa diretta con gli eventi cui fanno riferimento, e poi confluite in *Composita solvantur*, ultimo libro di Franco Fortini, del 1994. Nello stesso anno la politica interna del Paese subisce uno sconvolgimento epocale: Silvio Berlusconi, detentore del monopolio mediatico di Mediaset, diventa Presidente del Consiglio. Le conseguenze saranno impressionanti, almeno quanto le cause che hanno portato Berlusconi a raccogliere tale consenso presso gli elettori: la politica, dopo la spettacolarizzazione degli anni Ottanta, diventa definitivamente «format».<sup>62</sup> Nel 1995 Carlo Bordini pubblica *Mangiare*<sup>63</sup> – un libro che avrà raggio d'azione per lo più nel contesto romano, compatibilmente con la postura defilata dell'autore assunta a dichiarazione di poetica –, in cui l'affievolirsi della speranza si coniuga con un pacato, disincantato orrore per l'entelechia della società consumistica, e dove si celebra «la catastrofe della Storia», il fallimento sublime del «mondo che scade verso la barbarie», con il *Poema a Trotsky*. Nel 1996 esce *Meteo*<sup>64</sup>, che porta in limine un testo, *Live*, reso nella grafia di Andrea Zan-

<sup>60</sup> GIORGIO CAPRONI, *Res amissa*, a cura di GIORGIO AGAMBEN, Milano, Garzanti 1991; da ora citato in ID., *L'opera in versi*, a cura di LUCA ZULIANI, intr. PIER VINCENZO MENGALDO, cronologia e bibliografia a cura di ADELE DEI, Milano, Mondadori 1998 (2015)<sup>2</sup>.

<sup>61</sup> ID., *L'opera in versi*, cit., pp. 1689 e 1707. Cfr. anche LUCA LENZINI, *Stile tardo. Poeti del Novecento italiano*, Macerata, Quodlibet 2008, pp. 221-226.

<sup>62</sup> ANNA TONELLI, *Stato spettacolo. Pubblico e privato dagli anni '80 a oggi*, Milano, Mondadori 2010, p. 117.

<sup>63</sup> CARLO BORDINI, *Mangiare*, prefazione di GIAN CARLO FERRETTI, Roma, Empiria 1995.

<sup>64</sup> ANDREA ZANZOTTO, *Meteo*, illustrazioni di GIOSETTA FIORONI, Roma, Donzelli 1996; da ora citato in ID., *Tutte le poesie*, a cura di STEFANO DAL BIANCO, Milano, Mondadori 2011.

zotto stesso, e che sigla già dalla soglia l'incerta statura del cielo riprodotto nel televisore per le previsioni meteo. Nel 1993 e nel 1998 i sonetti di *Ogni terzo pensiero* e *Quare tristis* restaurano e risemantizzano, nella poesia di Raboni, un'animazione civile tra memoria privata ed esiti collettivi che culminerà nell'eterometria di *Barlumi di storia* del 2002, o nella serie caustica di sei *Trionfi* pubblicata da Valduga nel postumo *Ultimi versi* (2006).<sup>65</sup> Nel 1996, proprio nella collana Marsilio diretta da Giovanni Raboni, esce *Istmi e chiuse*,<sup>66</sup> il libro di Eugenio De Signoribus che raccoglie i distici di *Belliche*, poesie scritte nel 1991 in cui «il bene comune, il comunale assetto | la civile fortezza occidentale» (*gara civica*) mettono a cortocircuito «il suono domestico» con la «camerata nella piaga del sonno» (*caduta della cometa*), gli «attori | [...] sotto i riflettori» (*gara celeste*).<sup>67</sup> Al termine degli anni Novanta, infine, si ricordino almeno due libri dal titolo emblematico: *Didascalie per la lettura di un giornale*<sup>68</sup> di Valerio Magrelli e *Notti di pace occidentale*<sup>69</sup> di Antonella Anedda, usciti entrambi nel 1999, legati di nuovo a una guerra di là dello «stretto mare», quella tra Milošević e la Nato intervenuta a difesa del Kosovo.<sup>70</sup>

In un tale dialogo intergenerazionale le voci all'interno del campo stratificano e alterano – come possono – il discorso nell'arco del decennio. Pure, in virtù dell'intuizione che anima *Quanto spera di campare Giovanni*, e cioè quel sentimento di similitudine tra la vecchiaia dell'uomo e quella della Storia, della politica, della cosa pubblica, destano un certo interesse le reazioni di quanti – nati negli anni Dieci, Venti, Trenta del Novecento – prendono la parola a fine secolo esprimendosi da un'altezza stilistica più o meno tarda, da uno *Spätstil* reale o percepito, che innerva la postura di ulteriori bilanci esistenziali.

Caproni, Fortini, Zanzotto, Giudici – e interessa anche considerare la risposta di Raboni, Bordini, due autori più “giovani” (nati rispettivamente nel 1932 e nel 1938) e provenienti da esperienze profondamente lontane tra loro – si muovono, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta e poi per l'ultimo decennio del Novecento, all'interno di uno spazio esplosivo, per «mondi stragiferi»<sup>71</sup> svuotati di senso in cui la trascendenza è obliterata, la cronometria degli eventi impedita e restituita per mezzo di macerie, la statura della politica e delle azioni virtualizzata e resa distante da alcuni grandi detrattori: la vecchiaia, lo spettro della vecchia, la devitalizzazione provocata dal filtro mediatico. La

<sup>65</sup> GIOVANNI RABONI, *Ogni terzo pensiero*, Milano, Mondadori 1993; ID., *Quare tristis*, Milano, Mondadori 1998; ID., *Barlumi di storia*, Milano, Mondadori 2002; ID., *Ultimi versi*, a cura di PATRIZIA VALDUGA, Milano, Mondadori 2006; da ora citati in ID., *L'opera poetica*, a cura di RODOLFO ZUCCO, con uno scritto di ANDREA ZANZOTTO, Milano, Mondadori 2006.

<sup>66</sup> EUGENIO DE SIGNORIBUS, *Istmi e chiuse*, Venezia, Marsilio 1996; da ora citato in ID., *Poesie (1976-2007)*, Milano, Garzanti 2008.

<sup>67</sup> E. DE SIGNORIBUS, *Poesie*, cit., rispettivamente pp. 241, 244, 242.

<sup>68</sup> VALERIO MAGRELLI, *Didascalie per la lettura di un giornale*, Torino, Einaudi 1999.

<sup>69</sup> ANTONELLA ANEDDA, *Notti di pace occidentale*, Roma, Donzelli 1999.

<sup>70</sup> A. CORTELLESA, *Phantom, mirage, fosforo imperial*, cit., pp. 120-122.

<sup>71</sup> A. ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, cit., p. 799.



vergogna nei confronti della poesia possibile, in questi tempi, o dell'impotenza e dello straniamento innescati dal 'tempo che resta' – sintagma che prendo in prestito da una sezione di *Quanto spera di campare Giovanni*, nella sua doppia valenza di tempo che scorre e tempo che rimane nella memoria –, e la giustificazione del privato rispetto al collettivo si schermano in modi diversi: con il ricorso all'interposta persona (nel libro del 1999, *Eresia della sera*, Giudici scrive: «Uno che in versi a un suo deschetto invano | Di te scriva serale eppure c'è | Nella disfatta pancia di milano | Ai margini del sonno e sembra me», ER, *Uno che in versi*, p. 1218), con la chiusura metrica, con la ricognizione cronologica (Caproni in *Res amissa*: «Essere in disarmonia | con l'epoca (andare | contro i tempo a favore | del tempo) è una nostra mania», *A certuni*<sup>72</sup>), con il processo di reificazione della passione (quel passaggio da *Spes* a *Res amissa*), con lo studio metapoetico (Fortini in *Composita solvantur*: «Se volessi un'altra volta queste minime parole | sulla carta allineare (sulla carta che non duole) | il dolore che le ossa già comportano || si farebbe troppo acuto [...]», *Se volessi un'altra volta*<sup>73</sup>), con la drammatizzazione.

Quando nel 1990 esce *Versi guerrieri e amorosi*,<sup>74</sup> Giudici lo accoglie parlando di Raboni in questi termini:

[Raboni,] il poeta più in vista della generazione prossima ai sessanta, apre una sua nuova felice stagione, pur nelle fedeltà ad alcuni motivi tipicamente suoi: un certo epos-ethos familiare e una memoria storica (qui la guerra) continuamente collegati alle occasioni dell'esistenza e dell'eros.<sup>75</sup>

Raboni rafforza l'umore nero nei confronti del presente in *Barlumi di storia*, in cui dichiara come sia «tanto più facile | immaginare d'essere felici | all'ombra d'un potere ripugnante | che pensare di doverci morire».<sup>76</sup> Negli *Ultimi versi* (2006), pubblicato due anni dopo la morte di Raboni, Patrizia Valduga raccoglie sei *Trionfi*: dell'Impudenza, della Volgarità, dell'Arroganza, dell'Ignoranza, del Malaffare, e l'«ultimo Trionfo immaginabile». I *Trionfi*, ispirati alla figura del Cavalier Menzogna, originariamente, erano sette: il Trionfo mancante è proprio quello della Menzogna, a oggi inedito, che erige un monumento all'inconsistenza, alla negazione di un'evidenza. Il testo si

<sup>72</sup> G. CAPRONI, *L'opera in versi*, cit., p. 790.

<sup>73</sup> F. FORTINI, *Tutte le poesie*, cit., p. 560.

<sup>74</sup> GIOVANNI RABONI, *Versi guerrieri e amorosi*, Torino, Einaudi 1990; da ora citato in ID., *L'opera poetica*, cit.

<sup>75</sup> GIOVANNI GIUDICI, *Consigli d'autore*, in «Il Secolo XIX», 15 novembre 1990.

<sup>76</sup> G. RABONI, *L'opera poetica*, cit., p. 1250.

trovava in sesta posizione all'interno della serie; lo trascrivo di seguito – credendo nell'opportunità del suo recupero – nella redazione a me nota:<sup>77</sup>

Nel Trionfo della Menzogna  
 si può osservare il Cavaliere omonimo  
 che giura sulla testa dei suoi figli  
 di non avere corrotto magistrati  
 alterato bilanci  
 evaso l'imposta sul reddito  
 costituito fondi all'estero  
 finanziato partiti in modo illecito  
 riciclato denaro  
 di provenienza delittuosa  
 senza rendersi conto  
 che assieme all'evidenza  
 negando queste cose sta negando  
 la sua stessa esistenza.

Carlo Bordini milita tra i trotskisti, assume su di sé l'*austerità* del credo utopico: è solo a esperienza politica conclusa che inaugura la sua attività di scrittore, pubblicando in ciclostile *Strana categoria* (1975), cui seguono declinazioni diverse di uno stesso tema: il fallimento. In un appunto dattiloscritto conservato tra le sue carte<sup>78</sup> scrive delle BR quali soggetto plausibile per la televisione americana; lo rielabora in *Pezzi di ricambio* (2003): «Va notato – di passaggio – che la televisione all'epoca del rapimento Moro assomigliava moltissimo a un telefilm americano, e i bambini si divertivano molto; e anch'io mi divertivo». <sup>79</sup> Nel 1995 *Mangiare* innesca un'urgenza del disfacimento e della decomposizione che, nel momento di estrema caduta di ogni speranza e promessa, sembra intuire una possibile ricorsività, una ciclicità che vagheggia una rinascita lì dove il fallimento pare inevitabile:<sup>80</sup> «So anche che l'uomo, anche se infinitamente cattivo, è anche l'unico animale che può essere buono. Sono attirato quindi dall'idea di un ritorno al sacro senza teismo». <sup>81</sup>

<sup>77</sup> Il documento proviene dall'archivio personale di Luca Baranelli (Siena). Baranelli acquisì il fascicolo dei *Trionfi* da Emilio Giannelli, vignettista del «Corriere della sera», al quale Raboni aveva proposto la serie per una pubblicazione corredata da suoi disegni. L'intento sfumò: i *Trionfi* illustrati palesavano in modo esplicito il bersaglio delle accuse, e avrebbero potuto esporre gli autori a una querela. Il testo inedito è stato sottoposto al vaglio di Patrizia Valduga, che ne ha confermato le origini e permesso la pubblicazione in questa sede.

<sup>78</sup> Le carte sono conservate presso l'Archivio Carlo Bordini del Centro Fortini dell'Università degli Studi di Siena; l'inventario del materiale è *in fieri*.

<sup>79</sup> CARLO BORDINI, *Pezzi di ricambio*, Roma, Empiria 2003, p. 99.

<sup>80</sup> «Proprio quel susseguirsi di processi infiniti sembra recare in sé una prospettiva di superamento. Lo si avverte soprattutto nella poesia su Trotsky, sull'uomo che cade nel suo "moto incessante" e nel suo instancabile "andare avanti", e che lascia così una lezione, un insegnamento»; dalla prefazione di Gian Carlo Ferretti, in C. BORDINI, *Mangiare*, cit., p. 8.

<sup>81</sup> Ivi, p. 110.

Il rovesciamento che fa della negazione una più obliqua ri-affermazione è qualcosa che riguarda da vicino ognuno degli autori citati: è quanto porta Giudici a *inventare* un ‘nuovo inizio’ alla sua fine; Caproni a sostenere che «Tutto contiene il proprio opposto: | ogni verità è nel suo contrario»;<sup>82</sup> Fortini a dichiarare il *cupio dissolvi* nella formula latina *composita solvantur*, apocalisse che è anche, per converso, nuova genesi, tempo nuovo («si dissolva quanto è composto, il disordine succeda all’ordine (ma anche, com’era nel vetusto precetto alchemico, si dia l’inverso)»<sup>83</sup>); Zanzotto a tentare strenuamente, circondato dal *nihil* e dall’imitazione («Quanto mai verde dorme | sotto questo verde | e quanto nihil sotto | questo ricchissimo nihil?», *Non si sa quanto verde*<sup>84</sup>), l’interrogazione della lingua.<sup>85</sup>

*Signore, fa che venga la sera* è l’ultimo capitolo di *Apocalisse nel deserto* di Herzog. Pure di carica diversa, è curioso osservare come nella scena finale, all’estinzione degli incendi dei pozzi di petrolio in Kuwait, segua un’antitesi aperta a prospettive imprevedute: le squadre speciali impegnate per tutto il film nell’operazione antincendio ne alimentano uno nuovo. Un braccio ruota in aria, libera una fiaccola che disegna un arco; la *voice over* dice: «Forse la vita senza fuoco è diventata per loro insopportabile. Ora c’è di nuovo qualcosa da spegnere».

---

<sup>82</sup> G. CAPRONI, *L’opera in versi*, cit., p. 912.

<sup>83</sup> F. FORTINI, *Tutte le poesie*, cit., p. 581. Cfr. anche L. LENZINI, *Stile tardo*, cit., pp. 237-238.

<sup>84</sup> A. ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, cit., p. 792.

<sup>85</sup> NIVA LORENZINI, STEFANO COLANGELO, *Poesia e Storia*, Milano, Mondadori 2013, pp. 251-252.

## TAVOLA DEI MANOSCRITTI

## Giovanni Giudici

MILANO

Centro APICE - Archivio Giovanni Giudici

Dattiloscritti preparatorî 1989:

A1 = I.A.6.1/1

A2 = I.A.6.1/2

Agende:

VI.D.26 Agenda 1989

VI.E.27 Agendina 1990

VI.E.28 Agenda 1990

VI.E.29 Agenda 1991

VI.E.30 Agenda 1992

VI.E.32 Agenda 1993

SARZANA

Archivio personale di Carlo Di Alesio

Dattiloscritti preparatorî 1989:

DA = Fasc. *Quanto spera di campare Giovanni* (prova di raccolta), c. 6Dattiloscritti preparatorî *Distici bosniaci*:DA = Fasc. *Quanto spera di campare Giovanni* (prova di raccolta), c. 13

UDINE

Archivio personale di Rodolfo Zucco

Dattiloscritti preparatorî 1989:

Z2 = Cart. 2, Fasc. *Quanto spera di campare Giovanni* (prova di raccolta),  
c. 6

Z9 = Cart. 9, Fasc. 1989 (fogli sciolti), c. 87

Dattiloscritti preparatorî *Distici bosniaci*:Z2 = Cart. 2, Fasc. *Quanto spera di campare Giovanni* (prova di raccolta),  
c. 13

## Giovanni Raboni

SIENA

Archivio personale di Luca Baranelli

Dattiloscritti preparatorî *Trionfi*:

Fasc., c. 6

## TAVOLA I

Apparato 1989

2. *il Muro è caduto!*] è caduto il Muro! **A1**
3. Ma preso in altre spine] Ma preso in altre spine (e con la Storia mi scuso) **A1 A2 Z9** *con* (e con la Storia mi scuso) *coperto da correttore Z2*
4. L'esultanza non fu pari al creduto] Non esultai all'annuncio come dovuto *espunto a penna e con* Il mio gaudio non fu pari al dovuto *sottoscritto a penna A1*
5. soccorso] aiuto *espunto a penna e con* soccorso *soprascritto a penna A1*
6. sussurro] mi dicono **A1** mi dico **A2** propongo *coperto da correttore e con* sussurro *sovrimpresso Z9*
7. Primo pensiero è che anch'io un patatràc] Mio primo pensiero è che anch'io **A1** Il primo pensiero è che anch'io **A2**
8. Il mio Ottantanove l'ho appresso] Un mio Ottantanove l'ho avuto **A1** Un mio Ottantanove l'ho adesso **A2**
9. Da allora e ancora ai miei futili eventi] Così a un privatissimo evento **A1** Da allora e ancora se a minimi eventi **A2** Da allora e ancora ai miei piccoli eventi **Z9 DA** *con* piccoli *espunto a penna e futili* *soprascritto a penna Z2*
10. Fedi usurpate mischiando e miserie] Contamino vicende adulte e serie: **A1** Fedi usurpate confondo e miserie: **A2**
11. altri stenti] ricrescono **A1**
12. Nella mia testa ammucciando macerie] Le nostre teste ammucciando macerie **A1**

Data:

*\*assente\**] 28 gennaio 1993 **A1 A2** 27-28 gennaio 1993 **Z9** *espunta a penna DA Z2*

NB: la data di DA è stata rimossa a penna da Carlo Di Alesio sotto indicazione telefonica di Giovanni Giudici.

## TAVOLA 2

Apparato *Distici bosniaci*

Epigrafe:

*Per un numero di «Cuore»] \*assente\* **C***

*\*assente, tra il IV e il V distico di T\*] E se tanta crudezza ti fa male / Cambia canale, cambia canale [vv. 9-10] **C** coperto da correttore **DA Z2***

11. te beato,] o te beato, **C DA** o te beato, *con o espunto a penna* **Z2**

13. Il custode] E custode **C DA** E custode *con Il scritto a matita accanto a E, quindi E coperto da correttore e Il sovrimpresso* **Z2** fratello] fratello: **C**

17. Come l'abisso che è scavato] Così come l'abisso che è scavato **C** Così come l' *coperto da correttore e con Come l'abisso che è scavato sovrimpresso* **DA** Così come l'abisso che è scavato *con Così come coperto da correttore e Come sovrimpresso* **Z2**

18. Tra il racconto e il raccontato] Tra chi racconta e quel che è raccontato **C** *con quel che è raccontato coperto da correttore e il raccontato sovrimpresso* **DA** Tra chi racconta e quel che è raccontato *con chi racconta sostituito a penna con il racconto, e con quel che è raccontato coperto da correttore e il raccontato sovrimpresso* **Z2**

20. altrui strazio una poesia] altri strazio una poesia (*\*refuso\**) *coperto da correttore e altrui strazio una poesia sovrimpresso* **DA Z2**

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANEDDA, ANTONELLA, *Notti di pace occidentale*, Roma, Donzelli 1999.
- BARTHES, ROLAND, *La chambre claire. Note sur la photographie*, Paris, Gallimard 1980; trad. it. *La camera chiara. Note sulla fotografia*, trad. di RENZO GUIDIERI, Torino, Einaudi 2016.
- BAUDRILLARD, JEAN, *La Guerre du Golfe n'a pas eu lieu*, Paris, Galilée 1991.
- ID., *Le crime parfait*, Paris, Galilée 1995; trad. it., *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, trad. GABRIELE PIANA, Milano, Raffaello Cortina Editore 1996.
- BENJAMIN, WALTER, *Tesi di filosofia della storia* (1940), in ID., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, trad. e intr. RENATO SOLMI, Torino, Einaudi 1962, pp. 75-86.
- ID., *Il surrealismo. L'ultima istantanea sugli intellettuali europei* (1929), in ID., *Opere complete. III. Scritti 1928-1929*, a cura di ENRICO GANNI, Torino, Einaudi 2010, pp. 201-240.
- BERTONI, ALBERTO, *Una distratta venerazione. La poesia metrica di Giudici*, Castel Maggiore, Book Editore 2001.
- BORDINI, CARLO, *Mangiare*, pref. di GIAN CARLO FERRETTI, Roma, Empiria 1995.
- ID., *Pezzi di ricambio*, Roma, Empiria 2003.
- CADIOLI, ALBERTO (a cura di), *Metti in versi la vita. La figura e l'opera di Giovanni Giudici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2014.
- CAMON, FERNANDO, *Il mestiere di poeta. Conversazioni critiche*, Milano, Garzanti 1982.
- CAPRONI, GIORGIO, *L'opera in versi*, a cura di LUCA ZULIANI, intr. PIER VINCENZO MENGALDO, cronologia e bibliografia a cura di ADELE DEL MILANO, Mondadori, 1998 (2015)<sup>2</sup>.
- CHERCHI, GRAZIA (a cura di), *La vita in versi liberi*, in «l'Unità», 6 marzo 1991.
- CORTELLESA, ANDREA, *Phantom, mirage, fosforo imperial. Guerre virtuali e guerre reali nell'ultima poesia italiana*, «Carte italiane», II, 2-3 (2007), pp. 105-151.
- DE SIGNORIBUS, EUGENIO, *Poesie (1976-2007)*, Milano, Garzanti 2008.
- DETTI, TOMMASO, GIOVANNI GOZZINI, *Storia contemporanea II. Il Novecento*, Milano, Mondadori 2002.
- FERRONI, GIULIO, *Giovanni nel corso del tempo*, in *Giovanni Giudici. I versi e la vita*, a cura di PAOLA POLITO, ANTONIO ZOLLINO, La Spezia, Accademia Lunigianense di Scienze «Giovanni Cappellini» 2016.
- FORTINI, FRANCO, *Sette canzonette del Golfo*, in «l'immaginazione», X, 86-87 (1991).
- ID., *Sette canzonette del Golfo*, in «La contraddizione. Biennale di marxismo», V, 25 (1991).
- ID., *Tutte le poesie* (2014), a cura di LUCA LENZINI, Milano, Mondadori 2015.
- FOSTER WALLACE, DAVID, *Consider the lobster and other essays*, New York, Little, Brown and Co 2005; trad. it. *Considera l'aragosta*, trad. ADELAIDE CIONI, MATTEO COLOMBO, Torino, Einaudi 2006.
- GAMBARO, ELISA, GAIA RIITANO (a cura di), *Inventario dell'archivio di Giovanni Giudici*, in ALBERTO CADIOLI (a cura di), *Metti in versi la vita. La figura e l'opera di Giovanni Giudici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2014, pp. 167-188.



- GIUDICI, GIOVANNI, *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia* (1992), a cura di Laura Neri, Milano, Ledizioni 2017.
- ID., *Com'è lontana la Ivrea dell'età dell'oro*, in «Il Secolo XIX», 15 novembre 1990.
- ID., *Consigli d'autore*, in «Il Secolo XIX», 15 novembre 1990.
- ID., *E c'è chi vuole che la notizia non succeda*, in «Il Secolo XIX», 9 agosto 1990.
- ID., *I giovani invadono le città occidentali, ma... «Se ci sarà un vero cambiamento torneremo ad Est»*; in «Il Secolo XIX», 12 novembre 1989.
- ID., *Il Paradiso. Perché mi vinse il lume d'esta stella. Saturazione drammatica*, presentazione di FRANCO BRIOSCHI, Genova, Costa & Nolan 1991.
- ID., *I versi della vita*, a cura di RODOLFO ZUCCO, con un saggio introduttivo di CARLO OSSOLA, *Cronologia* a cura di CARLO DI ALESIO, Milano, Mondadori 2000.
- ID., *La dama non cercata. Poesia e letteratura (1968-1984)*, Milano, Mondadori 1985.
- ID., *La guerra in TV all'ora di cena*, in «Il Secolo XIX», 17 gennaio 1991.
- ID., *La letteratura verso Hiroshima e altri scritti (1959-1975)*, Roma, Editori Riuniti 1976.
- ID., *La luna. Pensiero 33*, Ascoli Piceno, Grafiche Fioroni 2005.
- ID., *Le Bosnie dei nostri cuori*, a cura di ANTONELLA FIORI, in «l'Unità», 4 settembre 1995.
- ID., *Le macerie del muro sono cadute anche qui*, in «Il Secolo XIX», 20 dicembre 1990.
- ID., *Linguaggio della poesia, linguaggio democratico*, in «La Situazione», maggio 1959.
- ID., *Ma ora più nulla sarà come prima*, in «Il Secolo XIX», 18 gennaio 1991.
- ID., *Notizie d'altro mondo*, «Il Secolo XIX», 1° aprile 1989.
- ID., *Per forza e per amore. Critica e letteratura (1966-1995)*, Milano, Garzanti 1996.
- ID., *Per me era il fratello maggiore*, in «Il Secolo XIX», 23 gennaio 1990.
- ID., *Se il mondo è stanco di essere al mondo*, in «Il Secolo XIX», 19 ottobre 1990.
- ID., *Se la Storia agisce d'impulso*, in «Il Secolo XIX», 28 dicembre 1989.
- ID., *Siamo alla fine della politica?*, in «Il Secolo XIX», 28 maggio 1989.
- ID., *Togliamo il potere all'immagine*, in «Il Secolo XIX», 11 marzo 1989.
- HERZOG, WERNER, *Herzog on Herzog*, ed. PAUL CRONIN, London, Faber&Faber 2002.
- LENZINI, LUCA, *Stile tardo. Poeti del Novecento italiano*, Macerata, Quodlibet 2008.
- LORENZINI, NIVA, STEFANO COLANGELO, *Poesia e storia*, Milano, Bruno Mondadori 2013.
- MAGGI, MARCO, *Walter Benjamin e Dante. Una costellazione nello spazio delle immagini*, Roma, Donzelli 2017.
- MAGRELLI, VALERIO, *Didascalie per la lettura di un giornale*, Torino, Einaudi 1999.
- MONTALE, EUGENIO, *Tutte le poesie*, a cura di GIORGIO ZAMPA, Milano, Mondadori 1984.
- MORANDO, SIMONA, *Giovanni Giudici: il suo Gozzano senza Grazia*, in FRANCO CONTORBIA (a cura di), *Quaderno gozzaniano*, Firenze, Società Editrice Fiorentina 2018, pp. 127-138.

- ID., *Gli occhi della mente e la preghiera sine murmure. Tracce per la "religione della poesia"*, in *Scritture contemporanee Giovanni Giudici*, in «Nuova Corrente», XLIV, 120 (1997), pp. 247-281.
- ID., *Il laboratorio della speranza. Giovanni Giudici collaboratore de «Il Secolo XIX» e de «Il Tirreno» (1989-1992, 1997-2001)*, in *Giovanni Giudici. I versi e la vita*, a cura di PAOLA POLITO, ANTONIO ZOLLINO, La Spezia, Accademia Lunigianense di Scienze «Giovanni Cappellini» 2016, pp. 191-213.
- RABONI, GIOVANNI, *L'opera poetica*, a cura di RODOLFO ZUCCO, con uno scritto di ANDREA ZANZOTTO, Milano, Mondadori 2006.
- OSSOLA, CARLO, *Rilettura degli esercizi spirituali*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXI, 2 (1985), pp. 272-281.
- TESTA, ENRICO, *Per interposta persona. Lingua e poesia nel secondo Novecento*, Roma, Bulzoni Editore 1999.
- ID., *Poesia e colloquio*, in «l'immaginazione», 110 (1994), pp. 61-62.
- TONELLI, ANNA, *Stato spettacolo. Pubblico e privato dagli anni '80 a oggi*, Milano, Mondadori 2010.
- ZANZOTTO, ANDREA, *Tutte le poesie*, a cura di STEFANO DAL BIANCO, Milano, Mondadori 2011.



## PAROLE CHIAVE

Giudici; Raboni; poesia; filologia



## NOTIZIE DELL'AUTORE

Francesca Santucci è dottoranda presso l'Università di Genova.

## COME CITARE QUESTO ARTICOLO

FRANCESCA SANTUCCI, «E con la storia mi scuso». *Giudici, gli anni Novanta: due esercizi di lettura*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 15 (2021)



## INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.